

## **28° RESOCONTO STENOGRAFICO**

15 febbraio 1996

**Presidenza del presidente MANFROI**

**INDICE**

**Audizione del dottor Ercole Giap Parini**

PRESIDENTE .....	Pag. 403	PARINI .....	Pag. 403, 412
ALÒ (Rif. Com. Progr.) .....	407, 412		
BORGIA (PPI) .....	410		
BRUNO GANERI (Progr. Feder.) .....	409, 410		
CURTO (AN) .....	410		

*I lavori hanno inizio alle ore 9,20.*

**Audizione del dottor Ercole Giap Parini**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'inchiesta sul fenomeno del cosiddetto «caporalato» e, proprio in vista del sopralluogo che la Commissione svolgerà in Calabria nelle giornate del 22 e 23 febbraio, procediamo oggi all'audizione del dottor Ercole Giap Parini, borsista presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria, a cui rivolgo il nostro benvenuto. Il dottor Parini è un esperto della materia con particolare riguardo alla situazione calabrese sulla quale ha svolto la sua tesi di laurea che ci ha cortesemente messo a disposizione e che, se pur velocemente, ho già avuto modo di consultare.

Chiediamo pertanto al dottor Parini di fornirci alcune informazioni sul caporalato in Calabria, sulle caratteristiche e le diversità che esso assume in questa piuttosto che in altre regioni e, in modo particolare, sugli eventuali rapporti tra mafia e caporalato.

**PARINI.** Signor Presidente, sono onorato di poter dare il mio modesto contributo a questa Commissione.

Prima di passare all'esposizione del lavoro che ho svolto quattro anni fa e che quindi può risultare un po' datato, desidero inquadrare i termini in cui si sta evolvendo la situazione del caporalato. Già nella mia tesi ebbi modo di sottolineare che qualcosa stava cambiando e infatti avevo notato che sui nostri campi, in Calabria, accanto alla sagoma delle donne si potevano vedere anche quelle dei lavoratori provenienti dal Maghreb ed in generale dall'Africa settentrionale.

Proprio in questi giorni mi sono recato in alcuni comuni calabresi, in particolare a Rosarno, ed ho cercato di raccogliere delle informazioni su questa evoluzione del fenomeno del caporalato ed ho effettivamente potuto riscontrare che ormai lo sfruttamento di manodopera «dalla pelle scura» da impiegare in agricoltura è molto comune; si pensi che soltanto a Rosarno – un comune particolarmente esposto al fenomeno del caporalato – si calcolano almeno duemila lavoratori provenienti dai paesi in via di sviluppo, di cui buona parte viene sfruttata dal caporale.

Inoltre, stimolato proprio dal nostro incontro, ho svolto una velocissima indagine circa l'esistenza di strutture, paragonabili a quelle dedite allo sfruttamento della prostituzione, che prelevano nella loro terra di origine i lavoratori da impiegare nelle campagne calabresi. Ebbene, dalle informazioni in mio possesso pare che ciò non si verifichi: in realtà il lavoratore maghrebino aspetta nelle pubbliche piazze e nelle vie più frequentate del paese che qualcuno gli fornisca una sia pur precaria occupazione nei campi; sono però molto forti i sospetti che dietro lo sfruttamento di questi lavoratori vi sia la mano della mafia.

Sono un sociologo e come tale mi sono soffermato solo su alcuni aspetti del fenomeno del caporalato; la mia tesi infatti ha riguardato in

modo particolare il caporalato tradizionale, cioè quello che veniva subito dalle donne della mia terra, la Calabria; mi sono occupato soprattutto di quegli elementi culturali che fanno della figura del caporale una vera e propria autorità sostitutiva nell'ambito di contesti sociali ben specifici, autorità sostitutiva rispetto al marito, al padre, comunque al maschio all'interno della famiglia. Tuttavia, l'evoluzione del fenomeno, il cambiamento della manodopera sfruttata - dalle donne dei paesi della fascia preaspromontana e aspromontana si passa come abbiamo visto all'utilizzo di lavoratori maghrebini - comporta la rottura di un modello culturale. È infatti necessario tenere ben presente che il caporale per la donna di Cinquefrondi o Rombiolo rappresentava una vera e propria autorità sostitutiva, una autorità che - utilizzando una tecnologia weberiana - fa discendere la sua potenza, il suo potere, o la legittimazione di esso non da una funzione specifica, bensì proprio dal carisma di cui gode all'interno di quel determinato contesto sociale supportato, altresì, dalla forte capacità di rappresentare i valori della tradizione; perchè purtroppo il caporalato è anche questo.

Si può allora comprendere che questo tipo di autorità e quindi questo modello di sfruttamento delle braccia stiano venendo meno proprio a causa della evoluzione del fenomeno a cui prima ho fatto riferimento; è tuttavia probabile che il caporalato si stia trasformando in qualcosa di diverso, con caratteristiche ben più imprenditoriali rispetto al passato diventando sicuramente più pericoloso ma meno radicato nel paese. Debbo aggiungere, però, che non ho fatto alcuna ricerca al proposito credo invece che sarebbe molto interessante analizzare le evoluzioni più recenti del fenomeno anche proprio nella sua dimensione sociologica.

Passo ora ad affrontare un quesito di difficile soluzione, quello sul rapporto tra caporalato e mafia. Prima di iniziare il mio lavoro di indagine, quattro anni fa, chiesi al mio professore di poter svolgere una tesi sulla mafia e in quella occasione mi fu proposta una tesi sulla mediazione nel mercato del lavoro agricolo, proposta che accettai anche perchè ritenevo che il caporalato fosse un fenomeno assimilabile *tout court* a quello mafioso quasi come se la mafia vivesse di caporalato e quest'ultimo in qualche modo si esprimesse in comportamenti mafiosi. In realtà ho poi compreso che le cose non sono in questi termini: infatti il caporalato, almeno in Calabria - ma credo che questo valga anche per altre zone del Meridione - ha un'origine propria ed una evoluzione indipendente rispetto al fenomeno mafioso (per lo meno recentemente, cioè a cavallo tra gli anni sessanta e settanta). L'ipotesi da me sostenuta nella tesi era che il caporalato rappresentasse un tassello nella strategia mafiosa per l'acquisizione del controllo dell'agricoltura, strategia che abbiamo visto attuata anche con altre modalità: mi riferisco ad esempio alle vicende verificatesi a Condopatri, o a quelle che coinvolsero i Capuce o i Capua e tutti quei possidenti terrieri, soprattutto del reggino, che ad un certo punto vennero espropriati con mezzi violenti, più spesso con l'intimidazione, della loro terra proprio perchè la mafia evidentemente si era scoperta una sorta di «pollice verde», un interesse per l'agricoltura da collegarsi sicuramente ai grossi finanziamenti pubblici che favorivano il settore agricolo all'epoca. Ero e sono ancora oggi dell'opinione che il caporalato rappresentasse una sorta di testa d'ariete per l'ingresso della mafia, dell'organizzazione mafiosa, all'interno del

fondo. La semplice gestione della manodopera rappresenta una risorsa fondamentale per la struttura dell'azienda agricola che, nata precaria, ha bisogno di utilizzare manodopera altrettanto precaria.

Ci sono dei casi di omicidi in Calabria. Nel 1980 venne ucciso nei pressi di Rombiolo tal Vincenzo Furfaro che, oltre ad essere legato alla cosca dei Facchineri e dei Raso Albanese, pare gestisse almeno 150 donne provenienti dai paesi della fascia preaspromontana che, con un certo numero di camioncini, i famosi «tigrotti» e «leoncini» della FIAT, venivano portate fino ai confini estremi della nostra regione o comunque nelle zone agricole più ricche, nelle grandi aziende agricole della Piana di Lamezia o della Sibarifide; spesso andavano anche in Campania o in Puglia. Potete ben capire cosa significhi per una donna essere presa alle tre del mattino con un furgoncino e portata in Campania per essere al posto di lavoro alle otto, lavorare per dieci ore e tornare a casa. Il fenomeno del caporalato è esattamente questo. Vincenzo Furfaro era conosciuto come un *boss* della zona, implicato in inchieste per traffici di stupefacenti.

Vi sono stati altri omicidi; due sono stati riportati nella mia tesi agli atti della Commissione. Questi fatti provano la mia ipotesi secondo la quale il caporalato viene sfruttato dalla mafia, quella con *M* maiuscola. Perché non esiste una mafia povera ed una ricca, la mafia è sempre mafia, la 'ndrangheta è sempre 'ndrangheta. In Calabria, lo sfruttamento della manodopera ben può sposarsi con lo sfruttamento dei traffici illeciti e degli stupefacenti o del traffico d'armi. Qualcuno mi ha raccontato - non so se corrisponde al vero - che sotto gli scalmi di legno dei camioncini per il trasporto delle donne, si trasportassero armi o stupefacenti.

Quindi, un fenomeno tradizionale come il caporalato è stato trasformato in moderno *racket* dalla mafia tra gli anni '60 e '70. Questa è la mia ipotesi fondamentale.

Vorrei fare una precisazione in merito ai termini. Quando mi recavo nei paesini calabresi che ritenevo essere serbatoi di manodopera, chiedevo se esisteva il fenomeno del caporalato. Chiedevo queste informazioni alle persone che sembravano più emancipate e pronte a combattere il problema. Tutti mi hanno negato l'esistenza del caporalato. Mi sono reso conto che parlavano lingue diverse. Il caporale, in certe aree della Calabria, nel Rosarnese ma anche a Polistena, è una sorta di capo che scandisce il ritmo di lavoro del gruppo che raccoglie il prodotto dei campi; sapendo meglio contrattare con il padrone, spesso è un protettore cui fare riferimento. Il capogruppo, il caporale non è necessariamente uno sfruttatore, anzi. Mi ha raccontato chi tra gli anni '60 e '70 ha fatto lotte sindacali per l'emancipazione dei contadini che addirittura, quando il sindacalista doveva contattare i braccianti, andava dal caporale, il quale era riconosciuto come la figura che più d'altri poteva organizzare l'astensione dal lavoro. Siamo ben lontani dal modello di caporale che ci viene presentato. In realtà, il caporale di cui parliamo noi è il vero e proprio mediatore occulto (che poi tanto occulto non è nella realtà calabrese) tra paesi che forniscono manodopera e realtà che devono recepirla; è lo sfruttatore vero e proprio. Quando si va a Rosarno a parlare di caporale, bisogna distinguere tra il mediatore o colui

che fornisce i furgoncini ed il capogruppo che con la figura dello sfruttatore non ha nulla a che fare.

In realtà, l'evoluzione del fenomeno del caporalato ha reso ancora più complessa la struttura e l'organizzazione del caporale. Se Vincenzo Furfaro, uno dei più grandi caporali della Piana di Gioia Tauro, poteva disporre di 150 donne - queste sono le mie stime - sotto di lui vi erano una serie di autisti, di capogruppo, che venivano fagocitati dalla struttura e perdevano anche la capacità di tutelare gli interessi dei lavoratori.

Un altro importante elemento è che il caporale stupra le donne. È sempre stato così? In realtà, il fenomeno affonda le sue radici negli anni '40 e '50, quando il caporalato sfruttava anche manodopera maschile, per esempio i potatori. Che cosa è successo allora? I potatori, grazie alla loro esperienza acquisita, hanno assunto maggiore capacità contrattuale e si sono emancipati da qualsiasi forma di mediazione.

Contemporaneamente, vi è stato un processo da me definito di demascolinizzazione e di femminilizzazione del mercato della manodopera, per via della grande migrazione che ha colpito molti paesi della fascia preaspromontana ed aspromontana - in provincia di Reggio Calabria - depauperando la forza lavoro della sua componente maschile.

Le donne, però, non sono riuscite a sostituire pienamente l'uomo nelle attività specializzate (ad esempio nella potatura) poichè, come ho anche intitolato un paragrafo della mia tesi, «le donne sanno soltanto raccogliere». Ad esse è permessa solo questa attività, non possono specializzarsi, per cui non possono acquisire capacità di contrattazione rispetto al datore di lavoro.

Ho condotto la mia tesi leggendo i verbali stilati dai carabinieri quando fermavano i camioncini dei caporali. Dalla lettura delle testimonianze rese dalle lavoratrici interrogate emerge una realtà molto interessante - almeno dal punto di vista sociologico - che ci fornisce il senso di cosa significhi «stare a caporale» ed avere una autorità sostitutiva. La donna tende sostanzialmente a proteggere il suo caporale; però attenzione: accingendomi a studiare il fenomeno ritenevo che la donna semplicemente avesse paura di denunciare la propria situazione di sfruttamento, invece ho raccolto testimonianze che mi hanno confermato che la situazione è un'altra perchè, in qualche modo, la donna «ama» il caporale.

Le donne vengono sfruttate dal caporale quando perdono l'autorità tipica all'interno del contesto in cui si trovano, quello della famiglia patriarcale, quando perdono cioè il padre, che è andato via, o il marito, o anche i figli, oppure quando non hanno mai avuto e non potranno mai avere un marito. Ho raccolto testimonianze che indicano come questa condizione venga perpetuata.

Le donne spesso vengono sfruttate perchè non possono sposarsi; in certi contesti calabresi, ciò avviene quando perdono la verginità. Sono donne escluse dai normali ritmi biologici, dalle scansioni rituali della vita, sono considerate, per parafrasare Foucault, delle «disperse». Ma questa situazione di dispersione non deve essere totale e ci sono infatti meccanismi che cercano di recuperare queste donne. Il caporale si presenta come l'autorità sostitutiva e diventa una sorta di padre, la figura che garantisce alla donna il reinserimento nei normali ritmi

biologici. Questa situazione viene addirittura rafforzata da certi comportamenti.

Come si può leggere nella mia tesi, soprattutto sui verbali riportati, le donne ammassate sui furgoni hanno un'età che va dai dodici ai settanta anni. Non appena le dodicenni raggiungono i 15-16 anni vengono di solito stuprate per farle divenire «disperse» e quindi ricattabili.

Questo discorso può sembrare lontano dagli aspetti del fenomeno più legati all'impresa; ma come ho detto prima, io volevo elaborare una tesi sulla mafia e ne ho scritta una sul caporalato, sebbene quella che ho realizzato, con le dovute differenze è, alla fine, una tesi sulla mafia. Perché è la mafia che ha la capacità di fare da intermediaria; soprattutto l'identificazione delle risorse rilevanti all'interno di un contesto la rende forte e ne definisce la capacità di controllo del territorio.

Così il caporale è colui che in un contesto come Cinquefrondi parla il linguaggio del luogo e sa che lì il concetto di «donna dispersa» ha un significato preciso; nello stesso tempo è in grado di andare nelle aziende altamente sofisticate e moderne di Lamezia Terme o della Sibaritide a parlare come un moderno *manager*.

Questa è la tecnica usata dal caporale, ma a ben pensare questo è anche il fondamento della strategia mafiosa: primo, capacità di identificare le risorse rilevanti all'interno di un contesto e, secondo, controllarle e sfruttarle a proprio piacimento.

Ho compiuto una breve descrizione del mio lavoro e sono a disposizione per le vostre domande.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola ai senatori che intendono intervenire, voglio ringraziare il dottor Parini per la sua esposizione estremamente interessante.

**ALÒ.** Credo che questa audizione, e quindi la possibilità di indagare sul caporalato più a fondo e meglio (anche in altri contesti rispetto a quelli che abbiamo finora esaminato) ci permetta di capire meglio la natura del fenomeno.

Ritengo che sarebbe molto utile approfondire e discutere le tesi che il dottor Parini ha avanzato, poiché comprendono aspetti particolarissimi ma anche un valore generale. A parte altre considerazioni, emerge un elemento: il fenomeno del caporalato proviene da rapporti che non sono solo di lavoro, ma anche di altro genere, e affonda le radici nel tempo e contemporaneamente si intreccia con una pseudo (dal mio punto di vista) modernità. Infatti, siamo in presenza di un'ipotesi di «regolamentazione» del mercato del lavoro basata su un semplice concetto: il lavoro deve essere precarizzato fino all'estremo.

Ciò significa, praticamente, che chi dà lavoro, specialmente quando questo non ha contenuti professionali oggettivi (come nel caso delle donne che raccolgono olive, fragole o pomodori, che non possiedono una grande professionalità e non hanno potere contrattuale), vuole che il lavoro sia precarizzato e che, di conseguenza, i lavoratori non abbiano alcun diritto fisso che possa essere violato.

Si pretende disponibilità totale, in termini di tempo, paga e acquiescenza. Solo così, secondo alcune teorie, e in questo caso secondo una pratica, è possibile mettere l'impresa in condizione di svolgere la sua at-

tività e quindi essere erogatrice di sviluppo e benessere. Se ciò avviene o meno è tutto da vedere e, dal mio punto di vista, non accade per nulla. Tutto questo viene spiegato, secondo me, nella tesi del dottor Parini. Ritengo che la femminilizzazione dell'agricoltura sia determinata anche da altre ragioni: non si sostituisce l'uomo perchè è lontano, in Germania, ma perchè i processi di trasformazione dell'agricoltura, e quindi il nuovo tipo di agricoltura, non abbisognano di forza lavoro con le caratteristiche dei potatori. Tanto è vero che la donna è facilmente sostituibile con gli extracomunitari. Non è vero quindi che servono caratteristiche particolari per cui devono necessariamente essere impiegate le donne. La questione ritengo sia un'altra: avere 200 mila o 180 mila uomini impegnati con i caporali nelle regioni del Mezzogiorno probabilmente (e sottolineo due volte probabilmente) determina qualche problema in più nel controllo di quella forza lavoro. La donna nel rapporto con il caporale è, anche riguardo alle molestie sessuali (più che alle violenze, ritengo), supina e molte volte accondiscendente. È un dato accertato.

Non so se la tesi del dottor Parini è questa; è certo evidente la grande diffusione del fenomeno delle ragazze madri - in Puglia si tratta di questo, piuttosto che di ragazze disperse - che lavorano come braccianti, essendo questa l'unica possibilità di procurarsi una rendita.

Queste donne vedono nel caporale, oltre a quanto detto dal dottor Parini, la possibilità di sopravvivere perchè, considerando il contesto di disoccupazione in cui si trovano, non esiste per loro alcuna alternativa. Ecco perchè esiste una capacità di controllo totale: perchè non c'è alternativa al caporale!

La domanda che desidero porre al dottor Parini è la seguente: da quello che ha potuto riscontrare, perchè non emerge nulla del fenomeno del caporalato in Calabria? Eppure siamo in presenza di un fenomeno che in alcune zone di questa regione si è diffuso, sviluppato, consolidato ed evoluto, coinvolgendo decine di migliaia di persone, e comporta notevoli risvolti economici e di evasione contributiva ai danni dello Stato. Perchè, ripeto, non si sa nulla del caporale in Calabria, così come inteso dal dottor Parini? Non bisogna confondere il caporale con la figura tuttora esistente del fattore (che non è in alcun modo collegato all'attività di intermediazione del lavoro) ossia colui che più degli altri possiede professionalità e capacità organizzativa del lavoro e che ricoprendo il ruolo di capogruppo delega la funzione di controllo e di organizzazione del lavoro sui campi alla donna della squadra che gode della sua fiducia.

Perchè, ripeto, non sentiamo parlare del fenomeno in esame a livello nazionale? Sui giornali ogni tanto compaiono notizie di incidenti mortali e quindi di scioperi in Puglia, di episodi riguardanti extracomunitari in Campania, ma della Calabria non si sa mai nulla! Ritengo invece che esista una coincidenza di responsabilità delle forze dell'ordine, dei Carabinieri, degli Ispettorati del lavoro ed in genere degli organi preposti al controllo, delle organizzazioni sindacali e delle istituzioni locali. Dottor Parini ha per caso notato se in Calabria il caporalato viene considerato come un male minore e come tale sopportabile? Oppure è talmente difficile distinguerlo dal fenomeno più grande e più grave, per cui si tende a parlare solo di quest'ultimo?



BRUNO GANERI. Ringrazio il dottor Parini per la sua relazione che però, a mio avviso, avrebbe dovuto aprire i lavori della nostra Commissione. Sono anch'io calabrese e più volte ho sentito affermare che il fenomeno del caporalato nella mia terra non esiste. Ho cercato di spiegarvi il motivo di queste affermazioni e sono giunta ad una risposta che desidero confrontare con l'opinione del dottor Parini che ha avuto modo di approfondire la materia.

L'esistenza del fenomeno del caporalato è stata negata da parte di organi istituzionali che dovrebbero invece avere un controllo capillare del territorio, anche nelle zone citate dal dottor Parini: Cinquefrondi, Anoaia, la zona della Locride, Rosarno, Gioia Tauro, Piana di Cammarata e Sibari. Ritengo che la motivazione di questo atteggiamento vada ricercata in quella *pax* mafiosa per cui il «vivi e lascia vivere» si coniuga in Calabria in maniera perversa con l'inefficienza della pubblica amministrazione, con l'incapacità di intervenire non soltanto per reprimere ma anche per prevenire alcuni fenomeni. Si stabilisce così una specie di patto di non belligeranza tra la mafia da una parte e lo Stato dall'altra. La mafia intelligentemente utilizza le energie di cui il territorio dispone proprio perchè riesce ad occupare quegli spazi che non sempre altrettanto intelligentemente lo Stato è in grado di organizzare. Uno di questi spazi è quello femminile; e concordo con il dottor Parini sull'opportunità di studiare approfonditamente il rapporto tra maschio e femmina nel Sud del nostro paese, proprio perchè si tratta di un rapporto ancestrale, all'origine del fenomeno. Credo che non riusciremo mai ad individuare la soluzione del problema e i necessari interventi se non avremo sufficientemente interiorizzato tale aspetto. Occorre domandarsi quale sia in realtà il rapporto tra maschio e femmina.

Concordo altresì con quanto detto dal dottor Parini a proposito del ruolo sostitutivo che il caporale, quindi il maschio, ha occupato nei confronti della figura femminile in alcune zone, guarda caso proprio in quelle in cui l'emancipazione femminile e la penetrazione scolastica sono molto più arretrate.

Ha ragione il dottor Parini quando sostiene che questo fenomeno è anche legato all'emigrazione che in alcuni periodi ha privato le donne di questo ruolo di *tutor* che il maschio ha sempre tenuto in alcune zone del nostro paese. La mancanza del tutore, che aveva il compito di dire alla donna come comportarsi, ha deprivato la figura femminile, in questo caso non supportata da schemi culturali forti, permettendo al caporale di assumere quel determinato ruolo. Ecco perchè la donne non odiano il caporale; nutrono invece questo sentimento quelle che dalla Calabria si sono emancipate, o perchè se ne sono allontanate, oppure perchè hanno interiorizzato schemi culturali in tal senso.

Siamo di fronte ad un fenomeno drammatico che deve essere aggredito non solo organizzando meglio le strutture sanzionatorie e gli interventi coordinati, ma soprattutto affrontandolo in termini culturali, proprio per colpirlo alle origini. Dottor Parini, lei è un sociologo e ha studiato il caporalato da un certo punto di vista; se dipendesse da lei come coniugherebbe un fenomeno le cui origini sono esclusivamente da ricercarsi in una situazione di depressione culturale e in una posizione di subalternità della donna - lei parlava di «disperse» che nella mia zona vengono definite le «male rimase», ossia quelle

che sono rimaste male, che nessuno vuole e che il caporale invece accoglie...

ALÒ. Noi le chiamiamo «le scinnute».

BRUNO GANERI. Sarebbe interessante svolgere un'indagine linguistico-semantica perchè al riguardo la lingua ci può raccontare molte cose. Allora, ripeto, come è possibile coniugare il discorso culturale che analizza il fenomeno con quello dell'intervento legislativo? O meglio, una legge, per quanto possa essere perfetta - e non lo è quasi mai - a suo avviso dottor Parini, può intervenire a cambiare una situazione le cui origini sono culturali, ossia può risolvere un fenomeno che culturalmente è ancora compenetrato nella coscienza della gente?

BORGIA. Esprimo il personale ringraziamento al dottor Parini per il contributo offerto al nostro lavoro. La discussione odierna è atipica, ha un taglio di natura filosofico-giuridica ed interpretativa più che descrittiva o storica, anche se i riferimenti alla storicità del fenomeno non sono mancati. Lo stesso taglio hanno avuto gli interventi dei colleghi.

Vorrei svolgere una considerazione, già espressa nelle precedenti audizioni ma oggi sollecitata da un'argomentazione portata dal dottor Parini e che ho brevemente commentato con il senatore Curto. Si affermava che alcune camionate - termine lessicale aggressivo, ma il più adatto alla situazione - di lavoratrici vengono prese dalla Calabria e trasportate fino in Puglia, in Campania, nel Basso Salernitano. Una domanda spontanea, peraltro convalidata dalla constatazione che questi luoghi di approdo di lavoratrici sono essi stessi luoghi di provenienza di altre camionate di persone che si spostano in Calabria ed in Lucania, è se non esistono in questi luoghi braccianti agricole adatte al medesimo scopo. Ricordo inoltre che da alcune notizie emerse in un'audizione svolta in questa Commissione non più di tre o quattro mesi fa, poco prima della stesura della relazione parziale, si sosteneva che dei caporali hanno trascinato le loro lavoratrici dalle regioni meridionali (Puglia, Calabria e Basilicata) persino nelle regioni settentrionali (Piemonte, Val di Susa, Liguria settentrionale). Si verifica dunque una transumanza, uno spostamento di copiosi gruppi di lavoratrici; salvo il caso, citato dallo stesso dottor Parini, delle «interferenze» nel fenomeno del caporalato di flussi di manodopera costituita da lavoratori magrebini e comunque extracomunitaria. La domanda spontanea è chiedersi il motivo di tutto ciò.

CURTO. Intendo unirmi all'apprezzamento della Commissione per la relazione del dottor Parini, anche se questa ha suscitato dubbi sulle opinioni che ognuno di noi si era andato formando su questa tematica. Tenterò quindi di trovare un filo conduttore che, ricollegando le differenti considerazioni, metta un po' d'ordine al nostro discorso.

Il caporalato può nascere da due tipi di depressione, per usare un termine oggi già impiegato, quella economica o quella culturale. Mi sembra che la sua analisi dottor Parini, propenda per la seconda.

Sin dall'inizio del suo intervento, ha fatto riferimenti alla prostituzione, al rapporto di subalternità donna-uomo, all'elevato numero di

stupri, dato quest'ultimo, tra l'altro, a noi nuovo. In qualche occasione infatti si è parlato di stupri, ma come fenomeno contenuto rispetto alla generalità. Non si può affermare che una caratteristica del caporalato sia questa, se avvengono tre, quattro, cinque stupri nell'arco di 5 anni, quando in altri luoghi di lavoro - e noi sappiamo perfettamente dove poter riscontrare questi dati - certamente più qualificati rispetto a quello dell'agricoltura, ne avvengono probabilmente molti di più. Sarebbe importante conoscere le fonti delle informazioni della sua analisi sociologica riguardo al numero di stupri e verificare se si tratta di fatti certi o di supposizioni. Colgo l'occasione per riconfermare la mia tesi secondo cui questa Commissione parlamentare deve svolgere il suo compito con estremo rigore metodologico. Questa affermazione non vale certamente per il dottor Parini ma assume valenza generale: se dovessimo ritenere vero tutto quanto ci viene detto, recherebbero grave danno allo studio del fenomeno. Certamente, dobbiamo acquisire le informazioni fornite dai vari auditi, però dobbiamo verificarle sul campo o almeno compararle con quelle di altri soggetti che potrebbero avere una differente visione del fenomeno. Se fosse vero, dalla sua analisi emergerebbe un dato estremamente preoccupante: nella stragrande maggioranza dei casi, si sceglierebbe in primo luogo la donna come soggetto utile al caporale e, al fine di creare queste condizioni, si ricorrebbe allo stupro che diventerebbe pertanto il preambolo per un atto di sottomissione pressochè perenne da parte della donna nei confronti del caporale.

Questo sarebbe grave evidentemente perchè, al di là del fenomeno del caporalato in generale, esistono leggi penali piuttosto chiare, e se tutto ciò non viene rilevato dobbiamo addebitarlo non all'omertà di un ambiente bensì all'assenza, alla latitanza ed alla incapacità di chi dovrebbe istituzionalmente prevenire il fenomeno. Se quanto avviene è noto a lei, dal suo punto di vista sociologico, è conosciuto anche da tutti coloro che, da altri punti di vista, debbono affrontare il fenomeno del caporalato. Per tale ragione ho molte titubanze ad accettare questo tipo di approccio e lo dico molto chiaramente.

Ho comunque apprezzato moltissimo il fatto che sia stato affrontato il fenomeno in termini sociologici, che è molto più bello, anche dialetticamente, di quanto non sia l'approccio basato sulla pura economia; ma è quest'ultima invece la mia visione e, se lo riterrà, potremo confrontarci. Io parto dal presupposto che il caporalato nasce in un momento di grande depressione economica. Infatti, i dati relativi al fenomeno, ossia lo sfruttamento della forza lavoro, i lavoratori che vengono sottopagati, condizionati, costretti a fare ciò che probabilmente l'umana coscienza non permetterebbe mai di fare, si rinvencono non solo nell'ambito del mondo agricolo, ma anche in tanti altri comparti dell'attività produttiva. Vorrei conoscere il suo parere al riguardo; mi sembra che lei non abbia dato il minimo peso al ruolo dell'impresa, ed ha considerato il caporalato più sotto il profilo del rapporto uomo/donna che in relazione all'impresa, che è normalmente la beneficiaria primaria.

Pur ammettendo che ci sia il problema della depressione culturale, penso che sia secondaria rispetto a quello economico. Benchè io appartenga al Gruppo di Alleanza Nazionale, in relazione a questo punto, debbo riprendere l'idea di Marx che affermava che la liberazione del

soggetto avviene attraverso l'affrancamento dal problema economico. Ritengo - e su questo quindi sono d'accordo - che se liberassimo ed affrancassimo le lavoratrici dal problema economico, il fenomeno del caporalato non si porrebbe più nei termini attuali che sono così forti.

Parto quindi dal presupposto che il problema della depressione economica è importante, così come quelli della redditività dell'impresa, della competitività sul mercato e della debolezza di tutti i fattori di questo comparto produttivo; mi riferisco non al caporale, che è da condannare, ma ai soggetti lavoratori e alle imprese, entrambi deboli in una struttura economica come quella nazionale dove l'agricoltura, sostanzialmente, è stata svenduta sull'altare dei grandi interessi industriali e di altri settori.

Tutto ciò fa propendere a considerare il fenomeno del caporalato come determinato, piuttosto che da una depressione culturale, da una depressione economica che poi magari può anche diventare culturale.

Dottor Parini, le chiedo quindi, senza ironia o intento polemico: ritiene che il caporalato sembrerebbe avere svolto una funzione sociale nell'ambito della struttura economica e morale del nostro paese e del nostro territorio? Se ritiene di no il discorso si esaurisce, se invece ritiene di sì allora le chiedo: il concetto di funzione sociale è assoluto o relativo? È infatti evidente che, se esso rappresenta un concetto assoluto, si aprirebbe veramente una voragine riguardo a tutta la problematica del lavoro, se invece è un concetto relativo si può parlare solo di attenuante per i trasgressori e di nulla più, altrimenti si cadrebbe nell'esercizio opposto.

ALÒ. Vorrei sapere se per caso il dottor Parini ha a sua disposizione qualche elemento per capire, data la sostituzione delle donne con i magrebini, da dove le prime traggano oggi il proprio reddito.

PARINI. Rispondo subito a quest'ultima domanda dicendo che i mariti ormai sono tornati.

In generale, poi, chiarisco che ho messo volutamente in rilievo soltanto una parte del mio lavoro, quella relativa all'aspetto culturale che ho posto in connessione con quanto sta succedendo oggi, cioè con la sostituzione graduale della manodopera femminile con quella proveniente dai paesi in via di sviluppo.

Come ho detto all'inizio, ciò comporta una profonda modificazione o forse anche un annullamento di quel rapporto culturale che legava il caporale alla donna. Per questo motivo ho cercato di interpretare la mia tesi - che ho scritto quattro anni fa, quando la situazione si presentava in maniera differente - alla luce di quello che sta succedendo oggi.

Per rispondere con ordine a quanto richiestomi credo che le domande del senatore Alò e della senatrice Bruno Ganeri siano assimilabili: in Calabria non si parla di caporalato, sembra quasi non esistere.

Certamente se ne è parlato in occasione dei diversi incidenti stradali che si sono verificati anche in Calabria. Ad esempio, in occasione del più famoso che coinvolse un camioncino Ford-Transit a Rosarno nel 1981, in cui morirono quattro donne; si sollevò - come dissero alcune autorità - un gran polverone, perchè arrivarono giornalisti a parlare di caporalato in Calabria e fu come scoperchiare un fenomeno che la gente

non voleva capire. Quindi, si è parlato di caporalato; però è pur vero che in Calabria esso si presenta con una differenza rispetto agli altri luoghi.

Pur avendo studiato nello specifico solo il fenomeno calabrese, molto superficialmente mi sono occupato anche delle forme che il caporalato assume altrove, come in Puglia, e delle modalità diverse di mediazione privata clandestina nel mercato del lavoro (come ad esempio i «capoccia» delle Marche e i «gruppisti» dell'Emilia).

Rispetto a tutti questi fenomeni, il caporalato in Calabria ha carattere di maggiore clandestinità. Così se in Puglia – se non vado errato, ma non ho svolto studi approfonditi al riguardo – si fanno le aste delle braccia nelle pubbliche piazze, nulla di questo tipo è mai accaduto in Calabria.

Con il mio lavoro ho voluto analizzare il caporalato tradizionale che come categoria non è conosciuto, non emerge, è clandestino. Si regge su quelle che ho chiamato «le reti del commarato», dei subcaporali, delle gruppiste, che intessono nei singoli paesi le trame che permettono di rendere disponibile per l'imprenditore agricolo manodopera assai affidabile in tempi brevi.

In Calabria il fenomeno è più clandestino che altrove, innanzitutto per queste sue specifiche modalità di funzionamento. Potrei anche sbagliarmi; quando ho scritto la mia tesi non esisteva alcuno studio sul caporalato nelle regioni meridionali e il mio lavoro è stato una sorta di tesi sperimentale ed esplorativa, un esperimento condotto per cercare di fornire delle chiavi di lettura del caporalato nella mancanza di qualsiasi lavoro sistematico sull'argomento.

All'inizio mi sono trovato di fronte ad una mole di materiale contraddittorio, a tessere un mosaico impazzito che ho dovuto comporre. Vi era poi un ulteriore aspetto da affrontare, quello dell'omertà istituzionale cui è stato fatto riferimento e che in qualche modo viene giustificata...

CURTO. Innanzi tutto, dottor Parini, esiste l'omertà istituzionale?

PARINI. Sì esiste, però spesso sotto le righe e viene giustificata dalla società nel suo complesso con il cattivo funzionamento degli organismi pubblici che dovrebbero far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro in un settore come quello agricolo che gestisce un flusso di lavoro stagionale.

Quando un proprietario agricolo si reca all'ufficio di collocamento per richiedere cinquanta braccianti da impiegare in un certo periodo, in primo luogo non ha una risposta celere e poi non gli viene in alcun modo garantita la professionalità dei lavoratori; il caporale in questo senso si sostituisce ad una deficienza dello Stato e questa ammissione – che poi è istituzionale – lo fa accettare in qualche modo dalla società e credo che sia sostanzialmente per questa ragione che in Calabria non emerge il fenomeno del caporalato.

Come sostiene la senatrice Bruno Ganeri, è vero – non lo escludo assolutamente – che potremmo anche trovarci di fronte ad una sorta di *pax mafiosa* che può spuntare le armi della prevenzione e della repressione del fenomeno.

La senatrice Bruno Ganeri ha inoltre sottolineato l'aspetto culturale del caporalato che il senatore Curto ha invece in qualche modo dimensionato. Per quanto mi riguarda ho cercato di utilizzare sia l'approccio culturale che quello economico...

CURTO. Dottor Parini, non ridimensiono l'aspetto culturale, considero però altrettanto importante quello economico.

PARINI. Sono un sociologo e come tale mi occupo anche di economia. Non è vero che il sociologo debba necessariamente privilegiare l'aspetto culturale, anzi, nella prima parte della mia tesi ho evidenziato i meccanismi economici condizionanti il fenomeno del caporalato.

Riaprendo il discorso, quindi, è vero che il caporalato nasce anche dalla necessità di far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro; ora però bisogna fare attenzione al concetto di depressione economica, al suo significato: vuol dire povertà? Al riguardo sarei molto cauto, quando la trasformazione del caporalato - verificatasi tra gli anni sessanta e settanta - in moderno *racket* delle braccia viene gestito direttamente dalla mafia, il fenomeno si potrebbe inquadrare in un meccanismo ben specifico, quello dello sviluppo distorto. Nella mia indagine ho seguito il percorso effettuato dalle donne che si spostano dai paesi sono deficitari d'impegno diretto in agricoltura - come ad esempio Cinquefrondi, oppure Rombiolo, dove l'agricoltura è di mera sussistenza, tanto che adesso tendenzialmente la componente forte del mercato del lavoro è quella edilizia - per andare a lavorare a Lamezia Terme, in moderne aziende agricole, non in una realtà di depressione economica, sostituendo così il tradizionale «faddale» con la cuffia. Quindi, siamo di fronte ad una situazione di sviluppo distorto, assistito, ad un'economia della dipendenza creata dal flusso di sovvenzioni e di investimenti - il Piano agricoltura, il Piano agrumi - che hanno favorito in un certo periodo l'impresa agricola, in particolar modo quella meridionale.

Circa le possibili soluzioni del problema, ritengo che una legge possa semplicemente avere la funzione di razionalizzare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Una normativa che imponga modelli culturali non esiste, semmai sono i processi economici che a lungo andare possono anche determinare cambiamenti culturali. Debbo aggiungere che la stessa evoluzione del fenomeno - vale a dire la graduale sostituzione della manodopera femminile con quella maschile proveniente dai paesi dell'Africa settentrionale - a mio avviso sottende un graduale svanire dell'elemento culturale del caporale come autorità sostitutiva, in quanto quel tipo di autorità non vale per il lavoratore magrebino che ne possiede già una sua, che ha la sua cultura, il suo modello culturale. Il fenomeno da culturale va man mano trasformandosi a prevalente contenuto economico, imprenditoriale: l'impresa nasce nelle smagliature dello sviluppo economico, nello sviluppo distorto.

Per quanto concerne la domanda posta dal senatore Borgia, di solito il flusso di braccianti si svolge tra un paese che ha esubero di manodopera ed uno che invece non ne ha; il senatore Borgia ha osservato che anche in Campania ci sono paesi che hanno in esubero manodopera e quindi non si comprende perchè vengono utilizzati lavoratori che non provengono da quella regione. Proprio a questo proposito dobbiamo

fare attenzione alla gestione mafiosa del fenomeno del caporalato: si pensi ai casi di cui ho riferito, all'omicidio di Vincenzo Furfaro, che era un grande caporale ma anche un trafficante di stupefacenti. Pertanto ritengo che si potrebbe fondatamente ipotizzare una strategia mafiosa che, non avendo ormai più confini tra 'ndrangheta e camorra, preveda anche questo tipo di scambio, anche questo flusso; il caporale di Cinquefrondi o di Anogia ha il diritto di piazzare la sua manodopera in Campania piuttosto che altre zone. Vorrei rispondere all'ultima domanda relativa all'aspetto economico del fenomeno del caporalato. Indubbiamente, la mia è un'interpretazione dei fatti suffragata da interviste di tipo qualitativo. Sono andato, come si fa nell'analisi qualitativa dei fenomeni clandestini, qual'è il caporalato, a farmi raccontare delle storie che - vi garantisco - sono ricchissime di esempi; che non testimoniano soltanto stupri, ma più in generale una «amministrazione» della verginità delle donne da parte dei caporali. Questa è una componente assolutamente fondamentale per spiegare il motivo per cui la donna - come emerge dalla lettura dei verbali degli interrogatori delle braccianti redatti dai Carabinieri - si trovi nella condizione per svolgere questo tipo di lavoro per tutta la vita. Sembrerebbe veramente esistere una sorta di amore. Ho raccolto testimonianze di donne che raccontavano come qualcosa di loro fosse divenuta addirittura l'amante del padrone della terra semplicemente perchè questo aveva chiesto al caporale di fornirgliene una. Sono molto interessanti questi aspetti del caporalato perchè forniscono la dimensione culturale dello stesso e spiegano perchè l'omertà delle donne non possa essere tradotta semplicemente in paura della ritorsione o della violenza.

Per quanto riguarda la funzione sociale, il caporale semplicemente pretende nella sua logica di trarre il maggior profitto dallo sfruttamento di certe situazioni anche culturali; credo che la sua dimensione sociale sia assolutamente inesistente.

CURTO. Quindi, non vi è alcuna funzione sociale.

PARINI. Non viene svolta alcuna funzione sociale, se con questa parola si intende garanzia di equilibri sociali. In realtà, si esplica una funzione sociale all'interno della struttura economica, come incontro tra domanda e offerta.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Parini per il suo contributo. Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 10,35.*

